

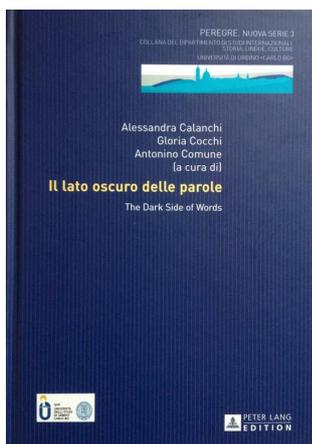


## Il lato oscuro delle parole / The Dark Side of Words

A cura di Alessandra Calanchi, Gloria Cocchi, Antonino Comune

Peregre nuova serie, Collana del Dipartimento di Studi Internazionali: Storia, Lingue, Culture

Frankfurt, Peter Lang, 2015, pp. 221



Recensione di Andrea Laquidara<sup>1</sup>

In apertura delle *Ricerche filosofiche*, Ludwig Wittgenstein prende in esame una considerazione riportata da Agostino nelle sue *Confessioni*. Il filosofo di Ippona, riflettendo sull'apprendimento del linguaggio, ricorda come da bambino egli osservasse gli adulti pronunciare una parola e contemporaneamente indicare un oggetto. Così, sostiene Agostino, seguendo la direzione di quell'indice che collegava la parola alla cosa, egli avrebbe imparato a usare il linguaggio. Wittgenstein afferma che l'interpretazione agostiniana del linguaggio e della funzione delle parole sia ingenua e fuorviante. E a partire dall'analisi critica svolta sulle riflessioni di uno dei padri della Chiesa Cristiana, costruisce la famosa teoria dei giochi linguistici, che per gli storici della filosofia caratterizza il cosiddetto "secondo Wittgenstein." In essa si sostiene che, contrariamente alla vecchia interpretazione del linguaggio come sistema di significanti che indicano le cose, una parola, un modo di dire acquisiscono significato a partire dal contesto in cui sono inseriti, nel tessuto, nel gioco linguistico che le contiene. E così, se io gioco a scacchi con qualcuno, difficilmente assocerò il termine "re" al sovrano di uno stato dove vige un sistema monarchico, perché il contesto, il gioco a cui sto partecipando, investe di significato le proposizioni "passami il re" o "mi ha mangiato la regina." La potenza delle intuizioni wittgensteiniane risiede nell'effetto spiazzante, nello spaesamento che il filosofo austriaco ci invita a vivere, ad accettare. Non vi è più una freccia, solida, dritta, unica che lega saldamente l'emissione sonora, o il segno tracciato sul foglio, a oggetti materiali certamente veri. La mia piccola barca non tocca mai la riva, perché dai segni tracciati sulla carta partono molte frecce, orientate in tante direzioni, che conducono ad altri significanti, che a loro volta esplodono in una rete di rinvii che mi impedisce di mantenermi fiducioso, con i piedi per terra.

Si tratta solo di uno tra i tanti esempi che ci consentono di capire come il Novecento sia stato il secolo in cui la parola si è divincolata dalla dipendenza rigida da una realtà materiale, mera copia di qualcosa di più nobile e più denso. La parola può avere una materialità, un'autonomia, una potenza comunicativa che non

<sup>1</sup> Andrea Laquidara ([andrea.laquidara@uniurb.it](mailto:andrea.laquidara@uniurb.it)), laureato in filosofia, insegna linguaggio cinematografico all'Università di Urbino "Carlo Bo", dove sta svolgendo un dottorato in Studi Interculturali presso il Dipartimento di Studi Internazionali. È inoltre regista cinematografico indipendente, ideatore e coordinatore del festival L'intervallo tra le cose. I luoghi della narrazione cinematografica, e del laboratorio di regia Fuori tempo.



dipendono da un Vero che la giustifichi dall'alto. Come un mimo che sappia emozionare il pubblico, descrivendo con le sue espressioni un evento mai accaduto. (Si legga, al riguardo, *La disseminazione* di Jacques Derrida).

Il volume che voglio presentare si muove lungo gli stessi sentieri percorsi dai pensatori appena citati, offrendoci un ampio ventaglio di possibili esempi del giocoso disorientamento che si vive cercando di penetrare nelle parole.

*Il lato oscuro delle parole* nasce come raccolta di alcuni contributi di studiosi e scrittori intervenuti all'edizione 2012 dell'evento *Urbinoir*, che, già da alcuni anni, si svolge in autunno nella città di Urbino. Vale la pena spendere qualche parola su questa manifestazione, anche per comprendere meglio il filo conduttore che percorre le pagine del libro.

L'evento – lo *chiarisce* già il titolo – si occupa di *noir*, genere letterario e cinematografico di grande fortuna fiorito negli Stati Uniti fra gli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo. Va sottolineato che l'intenzione degli ideatori della manifestazione non è tanto quella di mantenere tematiche e trattazioni all'interno degli stretti limiti del genere, come meticolosi antiquari o custodi accorti di oggetti da museo. L'obiettivo, piuttosto, è stato fin dall'inizio quello di rendere sfumati i contorni, di metterli in discussione, perfino di negarli, stabilendo un'interazione interessante e feconda con ciò che non rientra negli angusti confini del genere, pur mantenendo un'affinità elettiva con le atmosfere indefinite, oniriche, sfumate del *noir*.

Inquadrato da questa angolazione, il libro che vi invito a leggere rappresenta in modo esemplare lo spirito di *Urbinoir*. Sì, perché la riflessione sulle parole, sull'evanescenza di quelle pronunciate, sulla sorprendente materialità di quelle scritte, ci spinge a viaggiare in molteplici direzioni, nelle quattro dimensioni della cultura, attraverso le epoche, le stagioni, in contesti geografici e culturali apparentemente distanti. Navigando sulla superficie ondeggiante delle parole. Mai sufficienti, fortunatamente.

Il volume è diviso in tre sezioni, "Lettera-tour: giochi e travestimenti letterari," "Linguistica ed enigmistica," "Inganni e misteri: la *crime fiction*." Nelle prime pagine del libro, Roberta Mullini e Antonino Comune ci accompagnano nel teatro di Shakespeare e Marivaux, nei molteplici equivoci e travestimenti in cui si articolano *As you like it* e *Le Jeu de l'Amour et du Hasard*, giochi di rinvii e mascheramenti in cui emerge il costume di una società e di un'epoca, e l'esigenza di ricercare la genuinità del sentimento al di là delle maschere.

Ampio spazio è naturalmente dedicato alla letteratura. Gino Scatasta indaga le identità multiple dello scrittore irlandese Brian O'Nolan (o forse si tratta di Flann O'Brien, o di Myles na Gopaleen...) e il suo giocare con l'equivocità della parola che camuffa la realtà, dischiudendone allo stesso tempo aspetti che abitualmente restano insondati. Si pensi ad esempio a *Omero* (Homer, in inglese), che, scritto con l'iniziale minuscola, diviene un piccione.

Matteo Martelli si dedica invece alla parola pronunciata. Con lui sfogliamo le pagine di *Nel museo di Reims*, di Daniele Del Giudice, e incontriamo due personaggi indubbiamente atipici: un giovane dalla vista debole e una donna che gli viene in aiuto, descrivenogli a voce i quadri del museo. Le descrizioni così poco fedeli all'originale danno vita a un gioco di deviazioni, invenzioni, immaginazione che rende il confine tra verità e menzogna sempre meno rassicurante, esaltando il valore della soggettività.

Con Gian Italo Bischi e Caterina Marrone si stabilisce un'interessantissima interazione tra discipline (in apparenza) distanti. Bischi confronta il metodo ipotetico-deduttivo della matematica con l'investigazione poliziesca, in un parallelo che si fa ancora più attraente nel Novecento, quando, alla nascita delle geometrie non-euclidee, al cosiddetto "effetto farfalla" di Lorenz, alla caduta delle certezze assolute, corrisponde un necessario cambiamento dei metodi d'investigazione, più aperti alla complessità e alle zone oscure della ragione.

Marrone individua un legame molto significativo tra letteratura e filosofia, permettendoci così di incontrare nuovamente Ludwig Wittgenstein, che abbiamo citato nelle prime righe di questa presentazione. L'autrice mette in relazione le intuizioni del filosofo austriaco con il racconto *I quattro sospetti* di Agatha Christie, esaminando quanto profondamente un'affermazione dipenda dal contesto in cui essa è pronunciata.

Se la conversazione si fonda sulla partecipazione a un contesto linguistico e sulla condivisione di obiettivi, che valore assume l'interrogatorio, un tipo di comunicazione così presente nella letteratura poliziesca? Cercando di rispondere a questa domanda, Claus Erhardt studia le descrizioni degli interrogatori fatte dallo



scrittore tedesco Friedrich Ani, rilevando come, in un tipo di conversazione a carattere prevalentemente competitivo, l'aspetto più significativo sia proprio quel lato oscuro delle parole rappresentato dal non-detto.

La letteratura si intreccia piacevolmente con l'enigmistica nei contributi di Giulia Ovarelli e Mariacristina Natalia Bertoli. Del tutto condivisibile la citazione che, in apertura del saggio, Ovarelli fa di Virginia Woolf, quando riconosce l'indomabilità terribile e feconda delle parole. L'autrice si concentra quindi sull'interessante sfida tra un ragazzo e un anziano professore, protagonisti de *L'incontro* di Vincenzo Cerami. Ancora una relazione competitiva giocata con le parole, sebbene stavolta non si tratti di un interrogatorio, ma della ricerca del professore scomparso. L'indagine è svolta risolvendo una serie di complicati e sottili enigmi, giocando quindi con il linguaggio che si diverte a occultare se stesso.

L'occultamento del significato dietro il significante fa da sfondo al contributo di Bertoli, dedicato all'utilizzo della tecnica dell'indovinello da parte dei poeti americani contemporanei. Leggerezza gassosa, impalpabilità materica della parola che rinvia agli studi di Lacan sul linguaggio e al celebre gioco del rocchetto, con cui il bambino osservato da Freud testava la propria capacità di controllo dell'assenza.

Il viaggio nei labirinti dell'enigmistica prosegue nei contributi di Francesca Cocco e Gloria Cocchi. La prima esamina gli incroci di lettere e parole dei cruciverba, con l'obiettivo di effettuare uno stimolante capovolgimento: se siamo soliti guardare alle parole crociate come al progressivo portare alla luce ciò che si trova nelle zone d'ombra della definizione (Martin Heidegger non è lontano), sarà molto utile, una volta tanto, seguire il percorso inverso, studiando i metodi che gli autori di cruciverba adottano per oscurare la chiarezza della parola. Ricca di spunti è anche la panoramica che Gloria Cocchi fa della storia dell'enigmistica: indovinelli, sciarade, anagrammi, enigmistica classica e moderna. Con l'autrice ci muoviamo attraverso epoche diverse (le regole di costruzione degli enigmi sono notevolmente cambiate, nel corso dei secoli) e lingue diverse. Se in italiano vi è sostanziale corrispondenza tra parola scritta e pronunciata, l'inglese permette una moltiplicazione dell'equivocità e dei giochi, proprio a partire dai bisensi fonologici.

I percorsi così poco lineari che penetrano nei linguaggi e nelle parole conducono Giuliano Mori e Sabina Crippa (e noi con loro) nei secoli passati. Ricchissimo di interesse il lavoro dello studioso seicentesco Athanasius Kircher sul bronzo di epoca romana *Tabula Bembina*, opera di decifrazione descritto da Mori con l'intento di metterci in contatto con un sistema di comunicazione (il geroglifico) che, di fatto, è costituito di immagini che rinviano ad altre immagini, in una catena di rinvii virtualmente infinita. L'aspetto più seducente del saggio è però offerto dalla constatazione che i geroglifici riportati sulla *Tabula* non hanno in realtà alcun significato, mentre Kircher vi riconosce la descrizione della cosmologia egiziana: una dinamica proiettiva che mette in comunicazione l'antico Egitto con il Seicento e, involontariamente, con i moderni test di Roscharch.

Altrettanto attuale è il messaggio che possiamo trarre dal contributo che Sabina Crippa dedica al linguaggio oscuro della Sibilla. Gli enigmi e le profezie, con cui si stabilisce un contatto con l'ultraterreno, sono fatti di voce e ritmo vocale. Sono fatti per l'udito, di una materia estremamente duttile, sfuggente, che dunque si sottrae al controllo razionale del concetto, all'impero del visivo, del chiaro, che così profondamente caratterizza i nostri tempi.

Chiudono il volume due saggi di Alessandra Calanchi e Silio Bozzi. Il primo è dedicato a un tema drammaticamente attuale, il femmicidio. Qui l'indagine sull'ambiguità della parola si fa meno giocosa e più spinosa, considerando che la parola "amore" è ancora troppo spesso usata come strumento di occultamento di qualcosa di oscuro. Non si tratta però della sfida entusiasmante tra enigmisti, o della decifrazione di tracce incerte lasciate da antiche civiltà, ma della giustificazione colpevole di quello che Dacia Maraini, giustamente citata da Calanchi, definisce "analfabetismo sentimentale."

Il saggio di Silio Bozzi è senza dubbio molto adatto a concludere il volume. L'autore apre il suo contributo con un riferimento pertinente e suggestivo alla sua terra d'origine, la Sicilia, dove il dialogo tra regione illuminata e regione in ombra della parola assume un valore identitario profondissimo. Bozzi si dedica quindi all'esame di un termine di derivazione neoplatonica, *ipostasi*. L'ipostasi è ciò che si colloca al di sotto, la *substantia*, ciò che permane dietro la mutevolezza. Ciò che è talmente presente, da farsi evanescente, così vicino da essere perennemente assente. Il lato oscuro delle parole, si potrebbe dire. Significativo che l'autore concluda il suo saggio, e dunque l'intero libro, con un riferimento autobiografico, ricordando come da bambino, nella sua Palermo, si fosse innamorato del lavoro di *calafatura* che si effettuava sugli scafi, nel cantiere navale situato in prossimità della sua abitazione. Un'attrazione che derivava più dal suono



misterioso e inusuale della parola, che dall'attività stessa che essa stava a indicare. Un amore riservato al significante, più che al significato.

Concludendo la lettura del libro, un viaggio nell'ineffabilità oscura della parola, mi è tornato alla mente un aneddoto (forse apocrifo, ma che importa?) appartenente alla tradizione islamica, e riportato da Italo Calvino (altro autore abilissimo a giocare con parole, equivoci e refusi) nel suo *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Secondo l'aneddoto pare che Muhammad, il fondatore della religione musulmana, stesse dettando un giorno a un suo discepolo il Corano. Stanco e distratto, il Profeta lasciò improvvisamente una frase a metà, e il discepolo, istintivamente, gliene suggerì la conclusione. Quando però Muhammad, riavutosi dal momento di distrazione, acconsentì a che la frase fosse conclusa secondo il suggerimento, il discepolo si alzò di scatto, abbandonò il suo lavoro, il suo maestro, la fede. Era scandalizzato dalla leggerezza con cui il Profeta aveva lasciato che sul testo sacro fossero tracciate parole non ispirate da Dio, ma cadute lì per caso. L'insostenibile oscurità delle parole.